

RIFLESSIONE

Dalla retorica dell'interculturalità alla comunicazione interpersonale

di Roberta Bonetti

Come riflettere sul sé e l'altro a partire dall'esperienza sul campo¹

Nel caso del discorso interculturale non è possibile indicare un percorso progettuale se non si parte da una prospettiva pratica volta ad affrontare fenomeni e processi sociali complessi e variabili, non disponibili a una lettura unitaria, a classificazioni preordinate, a interventi predeterminati in linea teorica. Se tentiamo una definizione della prospettiva interculturale, non possiamo non mettere in evidenza come nella letteratura scientifica essa sia solitamente collegata con il fenomeno degli attuali flussi migratori, con la politica dei ricongiungimenti familiari e con i processi economici che li hanno prodotti. Come fa notare Giorgio Dal Fiume, "la riflessione e la pratica interculturale hanno un vizio d'origine da cui occorre liberarsi: essere nate come risposta alla presenza degli immigrati nelle nostre città, scuole e fabbriche. È un peccato originale, che tende a restringere l'orizzonte del ruolo dell'interculturalità"² a uno strumento usato, quasi esclusivamente, per favorire l'integrazione degli alunni stranieri, per prevenire e/o ridurre le discriminazioni verso il "diverso", o come un processo di inclusione di immigrati, giungendo così pericolosamente a enfatizzare e strutturare una tensione piuttosto che a scioglierla.

In questo modo si è persa l'attenzione all'espressione e alla varietà degli individui, indipendentemente dal *pedigree* dei partecipanti ai progetti proposti sotto l'etichetta di "interculturalità". Inoltre, è passato in secondo piano un aspetto fondamentale: la competenza interculturale è assolutamente necessaria per dare

sostenibilità alla vita presente – e non solo a quella futura –, in modo che si proceda verso un sistema inclusivo dell'individuo, non tanto della sua "cultura di origine" (elemento pericoloso quando giunge a enfatizzare le identità storico-geografiche), bensì della sua particolarità.

Un percorso interculturale attraverso la segnaletica stradale

A partire dall'esperienza sul campo svolta nell'arco di più di dieci anni a contatto con migliaia di bambini delle scuole di ogni ordine e grado è stato elaborato un percorso espositivo intitolato *Mai dire scuola – percorsi educativi dal mondo*. La mostra-laboratorio si compone di oltre 100 sagome che riproducono il segnale "Attenzione, bambini" di altrettanti paesi del mondo, per intenderci quelli che indicano agli automobilisti di ridurre la velocità, perché nelle vicinanze ci sono bambini che vanno o tornano da scuola.

Attraverso una lettura critica dei segnali, che sono di immediata comprensione, ma si prestano a essere variamente indagati, si traggono informazioni sui modelli educativi, sull'ambiente scolastico, sulla famiglia, sulle relazioni tra i generi, sull'alimentazione, sull'uniforme. I disegni contengono infatti realtà diverse e talora contrapposte: bambini soli (India, Montenegro) o accompagnati da un fratello o una sorella maggiore (Francia, Cambogia); bambini che portano l'uniforme (Giappone), oppure un vestito tradizionale (Malaysia). In alcune rappresentazioni si nota l'assen-



①

za delle ragazze (Burkina Faso); in altre è evidente il desiderio di stabilire un rapporto di uguaglianza tra i sessi (Norvegia). **Figura 1.**

L'esposizione presenta tre livelli di lettura. Il primo consiste in un viaggio interculturale-conoscitivo tra le peculiarità dei segnali che li rendono unici, non solo per le forme e i colori ma anche per i messaggi culturali che sottendono. Un secondo livello intende fornire ai ragazzi strumenti per imparare a osservare le immagini in maniera critica, secondo percorsi didattici ancora oggi inusuali in ambito scolastico. Dal monitoraggio svolto in questi anni su migliaia di alunni di varie età, infatti, risulta chiaro come le immagini – dalla fotografia alle più sofisticate tecnologie – costituiscano le loro maggiori fonti di approvvigionamento di informazione.

Per tale motivo la mostra propone, a un terzo livello, un costante lavoro di verifica dei messaggi trasmessi e di monitoraggio degli effetti che essi hanno sui ragazzi.

I messaggi culturali nei segnali stradali

La scelta della segnaletica dei paesi del mondo nasce dalla volontà di creare una didattica trasversale, a seguito di un'esperienza sul campo della cosiddetta didattica "interculturale", precedentemente condotta in un museo. Essa ha rivelato le potenzialità, ma anche i limiti, di un percorso che si riduca a presentare i tratti peculiari di un singolo paese o regione (presuntivamente omogenea) del mondo. Parlare di cultura africana, per esempio, poneva i ragazzi – nel momento in cui iniziavano il percorso – ad affrontarlo in modo discrepante: infatti i bambini che provenivano da quel continente tendevano subito ad astrarsi, per il timore di veder trattare l'Africa come abitualmente se ne parla sui media.

Mai dire scuola si è rivelata un'esperienza proficua nel tentativo di avviare a una interpretazione geografica della cultura altrà, focalizzandosi invece sul contesto territoriale nel quale viene proposta. Al centro dell'attenzione si è così posta non più l'identità, ma il luogo dove viene realizzata l'esperienza, osservato in tutta la sua complessità. La realizzazione di un percorso trasversale, nel quale tutti i ragazzi si possano mettere in gioco "alla pari", si è rivelata dunque una scelta di successo. Esempio è il caso dei bambini marocchini, che

si sono messi di fronte ai loro compagni di classe a leggere ad alta voce le scritte in arabo di taluni segnali. Grande è stata la sorpresa delle maestre, che hanno confessato di non sapere – dopo qualche anno di presenza nella classe di quegli alunni – che conoscessero la lingua araba. Simili azioni linguistiche intraprese da bambini di origine non italiana si sono verificate più volte, anche da parte di alunni inseriti solo da pochi giorni nella classe e dunque intimiditi dalla nuova situazione.

Come ogni percorso, anche questo ha portato alla luce numerose peculiarità. C'è innanzitutto da notare come i ragazzi italiani, davanti al segnale del loro

paese (**Figura 2**), alla domanda: "Secondo voi, perché il bambino è più grande della bambina?", abbiano risposto in più del 90% dei casi "Perché negli altri paesi la femmina non ha la stessa importanza del maschio", oppure "Negli altri paesi c'è maggiore discriminazione nei confronti della femmina". Benché avessero davanti agli occhi, senza rischi di ambiguità, il segnale



②

italiano, i ragazzi tendevano a leggerlo facendo riferimento all'immaginario conoscitivo dei paesi altri. In definitiva, l'alterità è sempre l'*altro*, anche quando siamo davanti a uno specchio. Ciò ha indotto a riflettere gli insegnanti su come, normalmente, i percorsi interculturali tendano sì ad accrescere la conoscenza sulle culture altre, ma con il rischio di associare qualsiasi problematica ai paesi altri; la conseguenza è che la parola *altro* finisce per equivalere a *straniero*. Non è quindi sufficiente parlare in termini più appropriati delle *altre* culture, occorre anche trovare un giusto equilibrio per non insistere troppo nel definirle; si può produrre l'effetto, non voluto ma reale, di creare un cortocircuito da "eccesso di culture"³. Per questo motivo si è orientata una didattica interculturale – per tutti i partecipanti al percorso – che ponesse l'altro in termini di *me stesso*. È risultato vincente, per esempio, poter fare esperienza dell'alterità come "italiano" e non solo come "marocchino" o "cinese". Forse è stato proprio questo aspetto che ha spiazzato maggiormente i bambini italiani e ha funzionato in modo liberatorio per i bambini cosiddetti "stranieri".

La lettura critica delle immagini

La mostra-laboratorio *Mai dire scuola* aveva anche l'obiettivo di tentare un approccio nuovo ai temi interculturali, partendo da un percorso guidato di educazione alla lettura critica delle immagini.

Affinché questi obiettivi non rimanessero teorici, ma potessero invece essere messi alla prova dei fatti, si è cercato di tradurre in un percorso di lettura critica delle immagini le implicazioni sociali e culturali sottese all'etnocentrismo. È infatti riconosciuto – e ha anche una certa evidenza empirica, come scrivevamo più sopra – che le immagini rappresentano per i giovani il maggior veicolo informativo, e orientano i loro giudizi e pregiudizi sull'*altro*. Quando si parla della discriminazione scolastica presente in molte parti del mondo (anche in Italia), tutti i bambini concordano che maschi e femmine devono godere dello stesso diritto all'istruzione. Eppure, alla domanda sul perché in buona parte della segnaletica (anche in quella italiana più recente) il maschio appaia di taglia più grande della femmina, quasi tutti (non solo i maschi) rispondono: "Perché negli *altri paesi* la femmina è discriminata" (come abbiamo visto sopra), "Perché il maschio è più responsabile", "Perché è più alto", "Perché mangia di più". C'è anche chi risponde, nel caso del segnale che rappresenta il solo maschietto, che egli è raffigurato così perché "È più portato per lo studio", mentre "la donna deve imparare ad accudire i figli". E non manca chi tenta una risposta di tipo "biblico": "Il bambino è più grande perché è nato prima della bambina"; "Il bambino va a scuola da solo perché Dio è maschio".

A questo punto si fa notare, anche a prescindere dalla problematica di genere, la contraddizione tra la loro affermazione razionale precedente (pari diritto all'istruzione) e le risposte indotte dalla visione delle immagini. I bambini fanno, in questo modo, esperienza diretta del potere che ha l'immagine di porsi come esauriente e di condizionare atteggiamenti e pensieri. È un'altra "scoperta" che abitualmente li rende attenti e pensosi.

L'obiettivo del percorso è quello di far emergere il carattere complesso di ogni prodotto visuale, tanto per l'eterogeneità delle cause che concorrono alla sua realizzazione, quanto per la varietà delle funzioni che esso è in grado di svolgere, ancor più quando si presenta estremamente stilizzato e semplificato.



③

ciò che è rappresentato dalle immagini e a quanto le stesse "significano". Per esempio – come ha fatto notare una ragazza albanese – quando guardiamo i segnali posti sulle porte dei gabinetti per uomini e donne, caratterizzati graficamente nella maniera che ben conosciamo, diamo il loro significato per scontato. L'"ovvietà" delle due silhouette è tale che non ci è richiesto il minimo sforzo per approfondire la comprensione del messaggio loro affidato.

Occorre invece comprendere come tali immagini siano, di fatto, un'operazione piuttosto complessa. Esse sono fondate su un insieme sofisticato di presupposti, inclusa la conoscenza della foggia degli abiti maschili e femminili nelle società occidentalizzate, e la nozione che quel tipo di segnale è posto in luoghi dove ci aspettiamo di trovare dei gabinetti. Se mettiamo gli stessi segnali da un'altra parte, ne alteriamo di sicuro il significato. Se, per esempio, li applichiamo ai semafori, potrebbero indicare se sia sicuro o meno attraversare la strada.

Ancora: se la sagoma della donna fosse posta accanto a quello dell'uomo, sulla porta dello stesso bagno – come accade in Svezia –, emergerebbe che tra i generi maschile e femminile le relazioni sono di un certo tipo. Sicuramente diverse da quelle esistenti in altri paesi (per esempio l'Italia) dove spesso il simbolo maschile è utilizzato in bagni separati da quelli femminili, e dove quest'ultimo è generalmente associato al segnale di "disabile".

O ancora: la lettura degli stessi segnali è diversa, e quindi genera significati differenti, a seconda dei contesti e delle abitudini personali, familiari o di gruppo di ogni singolo individuo. Il segnale di "attenzione bambino" della Danimarca (Figura 3) – quello con i piccoli che escono dal margine del triangolo –, mentre ha ispirato agli alunni italiani l'idea di bambini che escono da scuola, per alcuni ragazzi rom, ha dato

l'idea di bambini che si dirigono al semaforo, rendendo palese che il modo di percezione dipende molto dal mondo e dal modo pratico in cui si vive. ■

Gli effetti sugli alunni

Dai risultati ottenuti sembra che questa esperienza abbia toccato le sensibilità degli alunni e che questo messaggio sia passato. I ragazzi si sono resi effettivamente conto che quando si guarda un'immagine (dal segnale stradale al cartone animato, dalla pubblicità televisiva alla fotografia del libro scolastico), vi è una grande quantità di conoscenza implicita riguardo a

¹ Nell'articolo si tratta di un'esperienza ideata e condotta da Roberta Bonetti in diverse scuole dall'Associazione "Mani Altri Sguardi", dal titolo *Mai dire scuola. Percorsi educativi dal mondo*, Manni Editori, San Cesario 2004.

² G. Dal Fiume, *Un'altra intercultura è possibile. Quale ruolo per l'interculturalità in epoca di globalizzazione?*, in "Educazione Interculturale", vol. 4, n. 1, Edizioni Erickson, Trento, gennaio 2006, p. 76.

³ M. AIME, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.